

# Non ho tempo per arrendermi

Lavoro, creatività, intraprendenza. I semplici segreti di tre aziende che hanno imparato come prosperare nonostante la crisi (e la burocrazia)

**Q**UELLI CHE NON SI LAMENTANO. Che gli utili li usano per scommettere sugli uomini che lavorano con loro. Ecco dove sta la novità di un popolo di imprenditori che non aspetta, né chiede, aiuti di Stato, ma si rimbocca le maniche e dà spazio alla creatività. Tenacia tutta italiana che ha segnato sempre la nostra ripresa. Non è che siano ciechi davanti all'allarme disoccupazione o alla scarsità di credito per le imprese: piuttosto davanti alla difficoltà preferiscono mettersi alla ricerca di un'idea di rinascita, e non si fanno abbattere dalle congiunture. Personaggi che incarnano un sorprendente pragmatismo. Qualcuno tipo Salvatore Moncada, amministratore del gruppo Moncada Energy di Agrigento, il quinto nelle energie rinnovabili in Italia, specializzato nell'eolico. Fatturato del 2008 chiuso con 70 milioni di euro, 200 dipendenti (il 97 per cento siciliani), 105 megawatt di potenza installata. E per il 2009 si annuncia il raddoppio del fatturato, ulteriori 40 megawatt di energia prodotta e un piano industriale da 4 miliardi di euro, tutti provenienti da fondi privati. Basti dire che "l'Uomo del vento", come hanno preso a chiamarlo, investirà nella sola provincia di Agrigento 380 milioni di euro: l'equivalente del fondo anticrisi della Regione Veneto.

Fin qui le rosee previsioni. Poi ci sono gli ostacoli, che la pubblica amministrazione gli pianta sul cammino, con risvolti semicomici. L'ultima è meravigliosa. Moncada è

in attesa delle autorizzazioni per 15 nuovi progetti, tra cui una seconda fattoria eolica a Naro, Agrigento (la prima, già attiva, è apprezzata pure dagli ambientalisti). A fine febbraio la Regione siciliana ha bocciato il progetto, sostenendo che la rete elettrica gestita da Terna non potrebbe reggere nuovi carichi energetici e che gli impianti potrebbero infastidire gli uccellini, con tanti saluti alle future opportunità di lavoro. Moncada si è fatto una bella risata e ha convocato una conferenza stampa al vetriolo, dove ha mostrato una lettera di Terna, indirizzata a lui, al presidente della Regione e agli assessori al Territorio e all'Industria: «In nessuna parte del territorio nazionale, così come in Sicilia e Sardegna, esistono a causa della Rete di trasmissione nazionale limitazioni alla connessione di nuovi impianti eolici», vi si legge. Dopo è cambiato qualcosa? «Mi hanno sbloccato tre progetti, tra cui quello di Naro», dice a *Tempi* Moncada. Che comunque nel frattempo non è rimasto con le mani in mano, e ha chiuso un accordo con l'Albania per costruire la più grande centrale eolica d'Europa, un'opera da 500 megawatt.

Moncada le speranze non le perde, anche perché è avvezzo alle avversità, da quando lotta contro quel morbo succhiasanguine, la mafia, che fagociterebbe ogni cellula economica vivente dell'isola. È stato infatti tra i primi imprenditori siciliani a denunciare le pressioni di Cosa nostra, per due anni ha girato con la scorta e numerose minacce di

morte sulla testa. Ma lui se ne infischia. La grinta, confida, gli viene dal padre, imprenditore edile. «Sono rimasto orfano a nove anni. Mio padre mi ha lasciato la voglia di fare tutto quello che lui non ha potuto». Iniziò nell'edilizia, ma poi, nel 2001, pensò alla diversificazio-

**La Regione Sicilia aveva bocciato il progetto per la nuova centrale eolica di Moncada a Naro, Agrigento. La scusa? La rete elettrica non reggerà nuovi carichi. L'Uomo del vento allora ha convocato la stampa e ha mostrato la smentita di Terna, gestore della rete**



A lato, "l'Uomo del vento" Salvatore Moncada, quinto produttore di energia eolica in Italia

ne in campo energetico. «Non c'erano più appalti, lo Stato non investiva più nel settore edile, che ovunque è invece il traino dell'economia. Ho pensato di cambiare, anche perché non volevo essere delinquente in un settore "sporco" dalle infiltrazioni mafiose. Però l'esperienza da costruttore mi ha aiutato, perché ti dà una visione d'insieme che altri settori non hanno. Le ragioni del nostro successo stanno nell'aver investito in un settore innovativo, non con logiche finanziarie, ma appunto con una visione di insieme, grazie alla quale ho scelto di sviluppare la tecnologia "in casa" e di puntare sulla formazione del personale. Tutta la filiera produttiva è in Sicilia. È una specie di "autarchia" positiva, che ci rende indipendenti dal mercato. Al massimo risento delle variazioni di prezzo delle materie prime». C'è almeno un altro fattore di successo: «La fame. Sarò politicamente scorretto, non fraintendetemi, ma ho usato la povertà del mio territorio. Nel senso che ho voluto creare una speranza di lavoro per la mia gente, che ha fame di lavorare. La stessa che ho io. È una carta in più, perché chi sa di dover vincere le difficoltà è pronto a tutto, non si stanca mai». Ma, sostiene Moncada, è proprio questa fame che infastidisce molti in Sicilia. «Per screditare chi lavora qui si parte con le accuse generiche, come quella secondo cui l'eolico è affare della mafia. Per piacere. Non generalizziamo: la mafia c'è, è interessata all'eolico, ma non solo e non tutti quelli che vi lavorano sono collusi. Io aderisco al Protocollo di legalità: tutti i miei dipendenti, i fornitori, i clienti vengono sottoposti allo screening delle procure siciliane, per evitare infiltrazioni della malavita. E sono sempre stato il primo a denunciare. Ma anche così i problemi non mancano. Ho dovuto sollecitare personalmente al ministero degli Interni l'azione di una procura, che si rifiu-

tava di collaborare: solo dopo l'intervento del Viminale si sono dati una mossa».

Poi, dice Moncada, il secondo problema è appunto con la pubblica amministrazione, «perché nella nostra politica si tende a svendere "favori" e se uno è indipendente come me, allora parte la strategia del congelamento. Bloccano tutte le autorizzazioni, e hai voglia a protestare». A ben guardare, la differenza sta tutta qui: «L'imprenditore siciliano tende a non mettere in gioco niente di sé, aspetta che facciano tutto gli altri. La mia prima impresa l'ho avviata vendendo l'unica casa che mio padre ci aveva lasciato. Ricordo che mia madre mi fermò: "Se vuoi vendere, fallo. Però mi spezzi il cuore. Perché?". "Mamma, dobbiamo farlo, perché così io e i miei fratelli possiamo lavorare, costruire qualcosa di nuovo e di nostro". Si fidò e i risultati li vediamo tutti. Anche adesso, da parte non tengo una lira. E non per vivere da barbone, ma perché reinvesto tutto. Alle imprese in crisi vorrei dire di non sperare nelle istituzioni: rimboccatevi le maniche, date il vostro meglio!».